

LA BELLEZZA DELLE OPERE CHE EDUCANO

Firenze, 13 maggio 2023

Roberto Rossi

Quando un mese fa circa ho incontrato Leonardo e mi ha raccontato del tema del convegno di oggi, mi è venuto subito alla mente un episodio di qualche settimana prima e che provo a raccontarvi brevemente.

Siamo alla scuola media, pensate a una classe Terza nella quale si concentri il maggior numero possibile di elementi di problematicità: clima di lavoro a lezione spesso distratto, distante, dispersivo; fatica degli studenti a rispondere alla proposta di lavoro; tra i compagni e tra le compagne si vivono rapporti difficili; anche i genitori si conoscono poco e tra loro non è scattata una familiarità; poi sono presenti alcune importanti situazioni di fragilità tra cui una ragazza con disturbo alimentare che è stata assente per alcuni mesi, due recenti casi di autolesionismo, un ragazzo con importante fatica di autocontrollo nel gestire istintività e rabbia.

A fine febbraio abbiamo in programma l'assemblea di classe di metà anno con i genitori, un momento nel quale, pur dentro tutte le difficoltà, ai docenti preme provare ad offrire ancora una prospettiva di cammino per gli ultimi mesi che mancano alla conclusione del percorso. Una prospettiva di cammino che non è per niente ovvia nemmeno ai docenti, ma che tenacemente ricercano innanzitutto raccontandosi il più frequentemente possibile - sfiorando sempre l'orario dei consigli di classe, nelle tante riunioni straordinarie che convochiamo in pausa pranzo, nei tanti colloqui con me - i loro tentativi e i flebili barlumi di novità che vedono qualche volta accadere. Qualche giorno prima dell'assemblea, entra da me il docente di mate e scienze che, dopo il colloquio con una mamma nel quale gli è sembrato di intuire una nuova possibilità per provare a raggiungere la sua alunna, mi chiede se può scrivere una lettera ai genitori della classe per invitarli all'assemblea:

Buongiorno cari genitori,

vi scrivo, insieme ai colleghi, in merito all'imminente assemblea di classe.

Nonostante abbiate già ricevuto comunicazione tramite il foglio avvisi e nonostante riceverete a breve un avviso dedicato alle assemblee, abbiamo deciso di scrivervi personalmente per invitarvi a partecipare all'assemblea di martedì 28.

Nel lavoro di queste settimane in classe e con i colleghi e nel dialogo con alcuni di voi, è emersa con evidenza la convenienza di un confronto serrato e libero nella condivisione di osservazioni e domande, di fatiche e tentativi. Riteniamo pertanto che, in particolare in questa fase della vita della nostra classe, in tale dialogo risieda la possibilità di una strada sulla quale aiutarci ad accompagnare i ragazzi a crescere.

Quella di martedì è perciò un'importantissima occasione per provare insieme a mettere a fuoco il più possibile ciò che stanno vivendo e provare insieme ad individuare i passi possibili in vista dei prossimi mesi di scuola.

Sera dell'assemblea: ci mettiamo in cerchio, tutti i genitori dentro i loro cappotti, le mamme hanno anche la borsa in grembo ad uso giubbotto antiproiettile, ciascuno con il proprio fardello di preoccupazione per la situazione del figlio, in fine dei conti anche un po' rassegnati che è un po' colpa di tutti gli altri se il proprio figlio non sta brillando come vorrebbero. Sono quasi tutti presenti, in molti anche mamma e papà, perché verso metà serata scopriamo che la doppia convocazione ha fatto pensare a molti che sia accaduto qualche grave fatto che dobbiamo loro

comunicare. Non è una serata facile, ma, come con i loro figli, ci mettiamo in gioco fino in fondo: li mettiamo in dialogo, ascoltiamo i problemi, mettiamo a nudo i nostri tentativi, chiediamo di essere più insieme, fino all'ultimo giorno. Ci salutiamo alle 23.35. La mattina dopo riceviamo questa mail da un papà:

Buongiorno professori,

questa mattina, a colazione, Sara ha chiesto notizie riguardo l'assemblea di ieri sera, una sola frase solo riuscito a dirle: "Hai dei professori davvero speciali!".

Da anni frequentando incontri, assemblee e corsi della nostra scuola, ho sentito leggere testimonianze di alunni e genitori, non vi nascondo che una parte di me riceveva queste condivisioni come una sorta di spot, rappresentazione di realtà speciali e distanti dalla mia. Oggi, ricolmo di gratitudine, non posso sottrarmi a scrivere a mia volta, inaspettatamente, queste sentite righe per rendervi partecipi di ciò che ho visto e sentito ieri sera con voi.

Ho visto una promessa mantenuta, ho visto un Dio nuovamente incarnato, ho visto segni vivi per una generazione in continua ricerca di risposte. Ho visto adulti santi, perché ricolmi di quel dono che Dio dispensa a chi insegue le grandi aspirazioni umane, quelle che devono essere vissute in pienezza e con coraggio sempre rinnovato. Vi ho visti santi perché separati, separati dalla visione miope, stanca, arrendevole di noi genitori che, troppo spesso, smettiamo di guardare i nostri figli per ciò che sono: un miracolo, un dono, quotidiano e gratuito. Separati ma non chiusi, avete infatti rilanciato nuove proposte educative, ci avete invitati a generare spazi, energie e idee da condividere con voi, per i nostri figli, per i vostri ragazzi, instancabilmente.

Vi prego di ricevere queste parole nella loro sentita e reale semplicità, sono ancora personalmente stupito di questo slancio inaspettato, impeto che non ho voluto e potuto contenere perché suscitato nel profondo del mio spirito. Non so perché non l'abbia mai fatto prima, ma da oggi una mia preghiera quotidiana sarà per voi tutti.

"La bellezza delle opere che educano". Forse non è ancora del tutto chiaro nemmeno a me il nesso tra questo titolo e il fatto che ho raccontato, ma ho pensato che senza la mail di questo papà, la bellezza di quanto stava accadendo - e per il quale ci eravamo spesi con decisione ed intelligenza - non l'avremmo colta con lo stesso stupore, con la stessa gratitudine.

Un convegno così importante e partecipato, espressione di moltissime opere impegnate nell'educazione con passione, impegno, intelligenza tanto da costituire un fattore rilevante nel tessuto territoriale, sociale ed ecclesiale che gli ospiti della prima parte ci hanno testimoniato anche per il loro ruolo istituzionale, ci propone la bellezza come fattore decisivo e originario di questa rete di scuole. La bellezza è il fattore che rende evidente, fa brillare il significato del nostro lavoro, ricolma la nostra dedizione, ma nel contempo è ciò che non possiamo determinare come esito di un processo pur organizzato fino al dettaglio: quando essa si svela ci accorgiamo di averla desiderata, attesa ed evoca subito una grandezza, una grazia, che va persino oltre i nostri pur encomiabili sforzi.

Ringrazio quindi per l'invito a questo momento che oserei definire di "contemplazione" della bellezza del nostro lavoro e capisco meglio perché tanti di voi sono venuti anche da lontano: fermarsi a cogliere la bellezza rende più chiaro lo scopo delle nostre opere.

Fine del primo punto. Faccio un altro passo.

I problemi in questa classe Terza non sono finiti, anzi, ma non è finita la speranza: una speranza concreta, quella di un adulto che ogni giorno è pronto a ricominciare.

(La stessa speranza che è ci è stata documentata con il video che abbiamo appena visto).

Perché ricominciare? Che cosa può generare nelle nostre opere un adulto disposto ogni giorno a ricominciare, che - come dice quel papà nella mail - rappresenta una promessa, cioè la certezza di una strada possibile, di un bene, di una bellezza che non smettiamo di cercare?

Siamo disposti a ricominciare con la nostra classe più difficile perché siamo certi che qualcuno nella mia scuola, nelle nostre scuole, ha rischiato e rischia su di noi, lo dico meglio: rischia una stima su di noi, ricomincia anche con noi.

Mi piace usare questa immagine: quando gli altri ci guardano, quando noi guardiamo gli altri - compresi i nostri studenti - abbiamo due possibilità. La prima: avere l'obiettivo della telecamera puntato in un dato punto e sussurrare all'altro: "senti: se ti sposti un pochino, se fai ancora un passettino, se sei disposto a fare qualche piccolo cambiamento, allora sì ti vedo, adesso sì vai bene, perfetto". La seconda: sentire che tu, lì dove sei, sei già nel fuoco della telecamera! E che tu stia fermo, che tu faccia un passo a destra o a sinistra, che tu cada in errore, questo sguardo, perfettamente a fuoco su di te, non ti molla e ti dice: "bene così: così come sei, dove ti trovi, tu vai bene, sei un valore infinito!".

È la mia esperienza - e credo quella di molti qui - che proprio una stima rischiosa su di te fino in fondo genera un soggetto libero di esserci, di scoprirsi in tutta la sua originalità, di implicarsi, di costruire, di stare davanti a una classe complicata, di chiedere aiuto, di sentire che il punto dove è arrivato va bene, quindi disponibile a farsi correggere, capace di crescere nella professione e nella responsabilità. In qualche caso questa stima, questo amore al destino dell'altro può tradursi perfino nell'accompagnare l'altro a scoprire che non è fatto per insegnare, ma per altro.

Intendiamoci: così come stimare, cioè scommettere sul bene infinito di ciascuno dei nostri alunni non è uno slogan alla "Andrà tutto bene" o un atteggiamento spontaneo, ma presuppone un lavoro condotto insieme e fatto di tentativi, di riflessione sui nostri tentativi, di rischio, di valutazione e di correzione, così lo è con noi adulti: a volte ho bisogno dell'aiuto di un collega per trovare di un docente il punto da stimare, il talento che io non vedo e che mi è necessario per aiutarlo a crescere; ci diamo, per esempio, il tempo per fare un lavoro di autovalutazione che ci consenta di diventare più certi del nostro valore e dei nostri punti di lavoro?

Ho iniziato a conoscere le vostre scuole nell'ottobre 2017, quando venni invitato per la prima volta ad incontrare i coordinatori didattici e sono ogni volta edificato dal coraggio con cui viene ascoltata e presa sul serio la richiesta di tanti soggetti gestori che si trovano in difficoltà a mantenere viva sul territorio una piccola scuola dell'infanzia o la richiesta di tante congregazioni religiose che dopo decenni, secoli di straordinaria missione educativa - ciascuna con il suo carisma e lì davvero generata da santi! - non vedono più una prospettiva di futuro.

Credo che il rischio imprenditoriale di prendere in gestione un'opera abbia senso di essere assunto solo se si è disposti, davvero, a rischiare sulla persona, sulla stima della persona.

In questo senso la parola interessante del titolo di questa giornata è il soggetto: "opere". Cosa fa delle nostre scuole, più che un'impresa, un'opera? Prendo a prestito un breve esempio, che molti di voi conosceranno, che racconta di tre lavoratori che stanno facendo la stessa cosa e ai quali viene posta la stessa domanda: "Cosa stai facendo?"

~~Attraverso il sudore, l'uomo deve ancora vedere la bellezza del lavoro, come attraverso le stille della pioggia si forma la consolante visione dell'arcobaleno. C'è, a questo proposito, l'esempio di tre differenti risposte, date da tre uguali lavoratori, ai quali venne chiesto che cosa facessero. "Non lo vedi – rispose il primo, curvo e sudato sotto il peso d'una grossa pietra – sudo e fatico in questo durissimo lavoro". Il secondo, rialzandosi sulle reni dolenti, "Lavoro – disse – per guadagnarmi il pane quotidiano e mantenere con stento la mia famiglia". Il terzo, volgendo lo sguardo al lavoro già compiuto, per quanto anch'egli stanco e sudato, ebbe la forza di un sorriso di compiacimento. "Ecco – rispose – stiamo costruendo una bella cattedrale".~~

Il primo non sentiva del lavoro che l'aspra condanna della fatica. Il secondo sentiva nel lavoro il prezzo del proprio sudore, per il dovere di guadagnarsi da vivere e di mantenere la propria famiglia. Ma il terzo, più fortunato dei suoi compagni, pur avvertendo la fatica, pur apprezzando il guadagno che ne derivava, era ancora capace di percepire la bellezza dell'opera alla quale contribuiva col proprio lavoro.

Egli vedeva, con intima gioia, crescere dinanzi a sé una bella cattedrale; e sono tutte cattedrali le opere del lavoro, anche le più modeste, anche le più vili, quando siano rese sacre dalla coscienza di compiere una missione.

(da Piero Bargellini, Il libro degli esempi)

Tutti e tre stanno costruendo una bella cattedrale, ma solo il terzo ne è cosciente. E se fate caso alla postura dei tre lavoratori: il primo è "curvo e sudato sotto il peso d'una grossa pietra", il secondo si rialza "sulle reni dolenti", il terzo "volgendo lo sguardo al lavoro già compiuto, per quanto anch'egli stanco e sudato, ebbe la forza di un sorriso di compiacimento" è egli stesso una cattedrale. Mentre lavora costruisce sé, mentre costruisce è costruito. "Sono tutte cattedrali le opere del lavoro".

Quando ci si sente guardati così, quando ci si scopre liberi, questa esperienza diventa desiderabile per ciascuno dei bambini e dei ragazzi che ci vengono affidati, la si ricerca con tutta la creatività e la dedizione possibili. Una mattina trovo sulla scrivania questa lettera:

"Non posso fare a meno di provare nostalgia. Domani sarà il primo giorno di scuola per nove milioni di studenti, mentre io insieme ad altri milioni di ragazzi mi accingo a prepararmi per gli studi in università. Ma la nostalgia invade il mio cuore. Non tanto perché vorrei essere ancora a scuola - "adesso so che bisogna alzare le vele e prendere i venti del destino" dice Edgar Lee Masters nella poesia George Gray -, ma nostalgia per le persone che hanno segnato i miei tredici anni alla Traccia; dai professori, ai presidi, fino ai bidelli. Grazie alla loro presenza sono chi sono ora: una persona serena e convinta della bellezza della vita, ma allo stesso tempo traboccante del desiderio di spaccare il mondo, di seguire un ideale e di fare grandi cose. Ora cammino deciso verso il mio futuro. Deciso, perché so chi sono, con chi e dove voglio andare. Ma soprattutto, perché so che potrò sempre ritornare qui."

Qui il fuoco della telecamera è stato al posto giusto e ha generato nel contempo un'affezione profonda - fino a dire "so che potrò sempre ritornare qui" - e questo slancio pieno di baldanza verso il mondo e verso il futuro.

"La bellezza delle opere che educano" Non me ne vogliono l'articolo, la preposizione e il pronome, è il turno della parola "educano" ed ho terminato.

Che cosa ha visto questo papà nei docenti di sua figlia?

- una promessa;
- segni vivi per una generazione in continua ricerca di risposte;
- che inseguono le grandi aspirazioni umane con pienezza e coraggio;
- disposti a stupirsi del dono, del miracolo dei loro alunni;
- generativi di nuovi spazi, energie, idee.

Educare c'entra - terribilmente - con ciò che siamo. Può far venire i brividi, ma ciò che incide non sono le nostre accurate, intelligenti, innovative proposte didattiche, ma quanto - mediante esse - comunichiamo di noi. L'esperienza educativa ci invita a porci con i nostri studenti con l'interessa di ciò che siamo.

Questo può indurre a vivere la scuola con grande affanno: "Ma come? Non bastano le cose che insegno?". Proprio in questo anno scolastico che definirei "post pandemico" ci stiamo accorgendo che dopo più di due anni in cui alla scuola era rimasta solo l'ora di lezione, per molto tempo nemmeno in presenza ma dietro uno schermo, negata qualsiasi altra possibilità di convivenza o relazione, abbiamo in questi mesi la percezione che l'ora di lezione non basti più: i ragazzi vorrebbero fermarsi a scuola tutti i pomeriggi per fare qualsiasi cosa pur di stare con noi, gli adolescenti consegnano ai loro docenti tutte le drammatiche domande e sofferenze di questo tempo in cui ci appaiono ancora più soli, le famiglie stesse spesso si aggrappano alla scuola come l'unico contesto comunitario che vivono o che i loro figli frequentano. Sicuramente sarà necessario pensare, rimanere aperti a un nuovo cambio di paradigma del ruolo della scuola come cellula viva di contesti comunitari che avvertiamo sempre più desertificati.

Ma io, docente, sono uno! Posso rispondere a tutto questo mare di bisogno? Ciò che possiamo fare è che nelle cose che riusciamo a proporre, fossero anche soltanto le nostre ore di lezione, in esse si respiri tutta la vertigine, la bellezza della totalità. Ma è possibile?

Vi racconto un po' della mia storia: sono arrivato alla scuola La Traccia nell'anno 2000 quando vengo assunto come insegnante di lettere alla scuola media. Ero al mio primo incarico e accettai di lavorare in quella allora piccola realtà educativa di cui non avevo mai sentito parlare - nonostante si trovasse solo a una quindicina di chilometri da casa mia - perché fu l'unica che mi propose una cattedra a tempo pieno.

Già dopo pochi mesi dal mio arrivo, di schianto, mi resi conto che ero capitato nel posto giusto per me. Avevo trascorso gli intensi anni dell'università così: dal lunedì mattina al venerdì pomeriggio immersione totale nella vita universitaria, animato da un sincero desiderio di conoscere, di sapere,

di approfondire. Poi dal venerdì sera alla domenica sera: ritorno a Bergamo e nuova immersione nei miei numerosi impegni in oratorio dove accompagnavo insieme ad alcuni amici un gruppo di adolescenti e in Azione Cattolica nella quale sono stato educatore dei ragazzi in parrocchia per anni e poi responsabile di tutti gli educatori della diocesi, esperienze decisive per la maturazione della mia fede e per scoprire la mia passione educativa. Arrivato alla Traccia intuì abbastanza rapidamente che quelle due metà di me - lo studente appassionato e l'educatore - erano entrambe necessarie per il compito che mi era affidato e che vedevo vivere ai miei colleghi. Potrebbe sembrare banale - "ha studiato lettere e ama stare con i ragazzi, adesso può fare le due cose nello stesso posto"! Ogni tanto qualche genitore te lo chiede "oltre a quello che insegnate a lezione, non è che potete guardare un po' mio figlio? Non so: chiedergli come sta, fargli una battuta alla macchinetta del caffè, due tiri al pallone all'intervallo?". Niente di più facile sarebbe stato per me continuare a fare le due cose che da anni ero allenato - e anche abbastanza capace - di fare! Ma quello che scopro - la novità che mi stava conquistando - era molto di più: per me docente, continuare ad approfondire la conoscenza della letteratura, della grammatica o della storia, cioè coltivare, tenere vivo il mio rapporto con esse, ospitando i miei alunni in questa ricerca e facendomi ospitare nel loro personale lavoro di scoperta è educare.

"L'educazione - come diceva Giussani - è una comunicazione di sé, cioè del proprio modo di rapportarsi con il reale". ~~Attenzione, dobbiamo scolpire questa frase!~~ (in effetti è l'unica che si trova scritta all'ingresso della scuola) **Comunicazione di sé non è comunicare i propri pensieri, le proprie teorie: è comunicare il proprio modo di rapportarsi con il reale, perché "l'uomo è una modalità vivente di rapporto con il reale. Perciò comunicazione di sé vuol dire comunicazione di un modo vivo di rapportarsi con il reale".** (Julian Carron)

Mi pare di essere ogni giorno più cosciente che lo scopo della scuola non è far imparare delle cose di storia, di matematica o di latino, non è nemmeno trasmettere il giudizio - più o meno cattolico - che della storia, della matematica e del latino hanno i docenti; quel sapere, quei docenti sono la strada, lo strumento, gli interlocutori per aprire, per mettere in moto l'io di ciascuno nella scoperta della profonda corrispondenza tra il proprio cuore e tutta la realtà. Davanti ai dati della realtà che ogni materia ci offre di guardare, il mio cuore di docente e quello dei miei studenti vive della stessa esigenza di cogliere in essi la bellezza, le leggi e l'ordine che li fanno funzionare e il significato che li fa essere (alla Traccia lo diciamo con lo slogan: "Come è bello, come è vero, come è grande!"). Ecco cosa scrive una ragazza nel tema di Italiano all'esame di terza media:

"Non sono mai riuscita ad amare la materia di Antologia: troppo libera, troppo astratta per il mio pensiero impostato sulla logica, su una matematica precisa e univoca in cui tutto è giusto o sbagliato, nessuna via di mezzo. Non ho mai amato neanche scrivere: troppa fatica, troppi pensieri, troppi ragionamenti rivolti ad una me stessa che non volevo vedere, stavo bene com'ero. Eppure, per qualche motivo, mi sono lasciata cambiare: in Prima con il lavoro sulla natura, in Seconda sull'uomo e in Terza con l'orientamento, ho imparato ad alzare la testa, a guardare fuori dal mio guscio per accorgermi che c'è un mondo molto più bello e grande fuori; ho cambiato il mio sguardo sulle cose, non le ho più viste come un decoro alla mia centralità, ma parte, come me, di qualcosa di grande."

Anche la materia meno gradita, che ti fa fare più fatica, può diventare strada per educare una posizione di apertura, di stupore, di fiducia nella realtà.

Capisco meglio oggi perché a scuola ero e sono circondato da colleghi straordinariamente vivi, curiosi; non perché la mission della scuola sia di costituire la riserva dei docenti appassionati come fossero una specie in via di estinzione, ma perché ogni giorno la tua professione è innanzitutto il nutrimento che fa crescere te.

Quante cose ho imparato dai miei alunni, sui miei autori preferiti, amici più di me dei miei autori, quante volte le loro domande e le loro osservazioni ci costringono a riguardare ciò che pensiamo di conoscere, a rifare dal principio il percorso della conoscenza!

Scrivava un collega qualche giorno fa:

"Noi non potremmo nemmeno immaginare una lezione senza gli interventi dei nostri studenti. E perché? Per una particolare gentilezza, per una singolare generosità? No: per noi l'ora di lezione è concepita e vissuta come una scoperta, un'esplorazione della realtà affrontata insieme ai nostri ragazzi. Abbiamo bisogno dei loro interventi, delle loro domande, delle loro intuizioni. Della loro voglia di conoscere (del loro cuore, si potrebbe aggiungere). È questo dialogo quotidiano che spalanca il mondo davanti ai nostri occhi, a qualsiasi età, e ci rende sempre più gustoso insegnare e imparare."

Di questi docenti un'alunna scrive nel suo tema d'esame in terza media:

"Molti dei miei docenti hanno un tono così innamorato che rimango a bocca aperta. Ho l'impressione che abbiano sposato la vita e il mondo e sono così contenti di questa scelta che io desidero imitarli."

Quando sei aiutato a vivere questa unità nella tua ora di lezione e in tutto quello che la vita ti dà da vivere con i tuoi studenti, compresi il caffè alla macchinetta o la partita di calcio, anche la tua fede si dice, si comunica e può imprevedibilmente far sorgere nei tuoi alunni delle domande, rendere cosciente un desiderio. Scrive qualche mese fa una ragazza ai suoi prof:

"La Traccia mi ha cambiato lo sguardo, perché ho trovato in voi professori delle persone che vivono la vita perché è bella, perché è da scoprire ogni giorno di più. Incontrare delle persone così mi ha stravolto il modo di vedere le cose e mi ha fatto nascere molte domande: mi chiedo, ad esempio, dove lo vedete "questo bello" nella quotidianità? Sto cercando qualcosa che mi sorprenda e che mi faccia accendere una scintilla nel cuore, ma non capisco se, magari, l'ho già trovato e non me ne accorgo o se non l'ho ancora incontrato nella mia strada. (...) Desidero avere di più dalla vita e sentirmi grande e cambiare il mondo. Voglio trovare qualcosa che dia senso a tutto questo, per capire qual è il mio scopo. Mi chiedo anche perché ho incontrato proprio certe persone nella mia vita, è un caso? Se non lo è, perché proprio loro? A che scelte mi porteranno? In cosa mi stanno aiutando?"

Quando parliamo di scuola, quando esprimiamo le nostre attese sulla scuola e sul mondo della formazione in generale - penso per esempio ai tanti colloqui di iscrizione con i genitori che si aprono tutti con la medesima domanda: "cosa desideri per tuo figlio?" - abbiamo in mente che una cosa sia l'apprendimento dei saperi disciplinari che sempre di più vive la deriva della prestazione, poi c'è l'attenzione alla persona ("vorrei che mio figlio a scuola non fosse un numero") che talvolta cade nella tentazione di medicalizzare ogni difficoltà, poi c'è l'incremento delle soft skills, cioè di

quelle attitudini umane che in particolare le sollecitazioni del mondo del lavoro hanno portato alla ribalta in questi ultimi tempi (per citare le 5 più famose: Energia, Amicalità, Coscienziosità, Stabilità Emotiva, Apertura Mentale); poi, soprattutto per chi sceglie una scuola cattolica, c'è l'educazione alla fede e ai valori cristiani.

E noi, per inseguire affannosamente tutte queste attese potremmo farci in tanti pezzi, senza capire mai quale sia del nostro lavoro educativo la parte più necessaria.

Il tesoro che ho scoperto in oltre 20 anni di lavoro alla Traccia è che l'educazione è una, come noi siamo uniti. Basta la realtà, basta il nostro cuore assetato della bellezza della realtà e che continuamente fa sentire compagni di viaggio uno studente e il suo docente, anche, inaspettatamente, nel cuore della notte, come è accaduto pochi giorni fa:

4 maggio 2023, ore 22:57

Oggetto: è proprio vero

Gentile prof, tralasciando l'orario insolito, volevo farle sapere che ho scoperto di trovarmi d'accordissimo con quello che dice Anna Frank. Proprio non si può essere tristi quando puoi ancora vedere il cielo, o come sto facendo io, quando puoi guardare la luna piena di notte. Ero un po' giù di morale per vari motivi che non sono così importanti ora, quando chiudendo la mia finestra ho guardato la luna. La mia tristezza è svanita. Questo è uno spettacolo! E' rassicurante vivere in un'epoca in cui qualunque cosa succeda, potrò avere la certezza che la luna sarà sempre lì per me.

Ciao Davide!

Ma che bella sorpresa questa mattina, svegliandomi alle 5 in partenza per la gita di Venezia delle Seconde, trovare la tua mail. Nella mia cucina ancora buia, aspettando il caffè, mi ha fatto davvero compagnia!

Per citare te (o Anna?), è "rassicurante vivere in un'epoca" in cui c'è qualcuno che si accorge del bello e del buono che c'è nella realtà e te lo indica, così che anche il tuo cuore si possa risvegliare. Grazie e buona giornata!